

A. D'ANCONA e O. BACCI. — *Manuale della letteratura italiana* — Nuova edizione interamente rifatta. — Firenze, Barbèra, 1901-1904 (6 voll. in-16.º, pp. XII-704, 713, 671, 664, 851 e XI-140).

Quest'opera, nata circa dieci anni fa come rifacimento del vecchio *Manuale* di Francesco Ambrosoli, ha avuto nelle scuole e dagli studiosi tale accoglienza da potersi ristampare varie volte, e poscia a parte a parte riformare e rifare tutta da cima a fondo. Ed ora riceve il suo opportuno compimento con un volumetto contenente un indice generale e un importante supplemento biografico. Lo schema è sempre quello dell'Ambrosoli: notizie storiche, e notizie letterarie di ciascun secolo; poi biografie ed esempi delle prose o poesie dei singoli scrittori. Ma il libro *quantum mutatus ab illo!* Delle differenze profonde che passano tra le due opere basti dire che quella dell'Ambrosoli rimane al livello della nostra critica letteraria qual era al tempo e sotto la guida di P. Giordani; questa invece del D'Ancona e del Bacci raccoglie i frutti di tutto il laborioso rinnovamento della nostra storia letteraria avvenuto dal '60 in qua; ed è veramente uno dei libri più atti a indicare l'immenso progresso che i nostri studii han fatto da questo lato negli ultimi quarant'anni. Non c'è scrittore, per quanto secondario, il quale non abbia in questo *Manuale* la sua biografia d'indagini recenti, feconde di risultati nuovi, e rispetto ai particolari biografici, e rispetto al giudizio delle opere e alle questioni a cui questo giudizio dà luogo. E pel prof. D'Ancona, che dalla cattedra e con l'esempio ha dato in questo periodo l'impulso più efficace a siffatte indagini, dev'essere motivo di nobile soddisfazione vedere adunate in questo libro — a cui così gran parte ha consacrata della sua instancabile

---

del cognome *Polcinella* in documenti napoletani del secolo XV, aggiungo ora la notizia, che mi venne favorita dall'amico prof. Novati, di un documento padovano del 1294, dove tra i presenti è nominato un « d. Bonifacio quondam domini *Pulçinele* a Carceribus de Verona » (doc. nel Museo civico di Padova, n. 3705, in GLORIA, *Monum. d. Univ. di Padova*, p. 658). — Prendo anche l'occasione per aggiungere alle più antiche commedie col Pulcinella, di cui discorsi, quella che si intitola: *I cinque carcerati*, comedia nova del signor FRANCESCO GUERRINI, romano, in Macerata, 1634, dove è « Pulcinella Carceriero »: il frontespizio è adorno di una curiosa incisione, che credo rappresenti lo Zanni *Burattino*. — Sul vestito dello Zanni e del Pulcinella alla fine del secolo XVII è da ricordare questo brano del Perrucci (*Arte rappresentativa*, p. 341): « Ridicolissimo sarà un Zanni con occhi picciniti, volto nero, ciglia irsute e ridicolo in tutte le positure: così un *Policinella tutto un pezzò, sgarbato di persona, con naso adunco e lungo, sordido, melenso e sciocco in tutti i gesti*: con operazioni, come nel vestirsi i Zanni bergamaschi di più colori, ed il *Policinella con un sacco a guisa di Villani*; così degli altri Ridicoli ».

operosità negli anni più tardi — tanti documenti di quel che si è fatto già o è in via di farsi in questo campo di studii. Per questo verso, nella nuova edizione il *Manuale* è un libro veramente eccellente: un libro caro a quanti amano la letteratura italiana, e al quale forse non c'è nulla da porre accanto per le altre letterature antiche e moderne.

Questa stessa ricchezza di erudizione fa, d'altra parte, sentire più vivamente gli effetti d'un vizio organico che c'è nello stesso concetto primitivo del libro. Noi studiosi abbiamo in questo *Manuale* un abbondante, sicuro, utilissimo repertorio bio-bibliografico; ma quasi desidereremmo che le 3700 pagine si riducessero d'una buona metà e più, liberando le notizie biografiche dei singoli scrittori da tutta la parte esemplificativa, insufficiente e però inutile alla più elementare esigenza degli studii; e quindi anche ingombrante in opera così voluminosa. Le stesse persone colte che vogliono avere un'idea d'uno scrittore non possono, salvo pochissimi casi, formarsela coi brani riferiti in questo *Manuale*.

È vero che autori ed editori han voluto piuttosto apprestare un libro scolastico. « Noi abbiamo voluto fare — dicevano quelli nella prefazione alla prima edizione (I, VIII) e ripetono oggi — una raccolta di scritture, nelle quali alla bellezza della forma si accoppiasse l'attrattiva e l'utilità della materia, non che l'arte della composizione; e abbiamo cercato che ognuno svolgesse, per quant'era possibile compiutamente e largamente, l'argomento accennato nel titolo postovi innanzi. Con tale intento mettemmo insieme, da autori d'ogni secolo e da libri di svariatissimi generi, una collezione, che forse prima non fu fatta così copiosa, di scritture sopra ogni materia; tali da esser lette e studiate con piacere dai giovani delle nostre scuole, come quelle che a lui comunicano cognizioni rilevanti di storia civile e letteraria, d'arti utili e d'arti belle, di costumanze, di morale, di politica, di scienze ecc. ». Se non che, è pur vero che come opera scolastica il *Manuale* non lascia contenti gl'insegnanti; i quali notano, in parte a torto, ma in parte pure a ragione, che esso è troppo grave d'erudizione, troppo minuto nelle notizie biografiche, troppo aperto agli scrittori mediocri; e l'eccesso del superfluo fa sentire un difetto, e come un vuoto nell'essenziale: voglio dire nell'analisi delle opere e dei fenomeni letterarii, nelle idee generali, nella dimostrazione dei nessi tra le opere e tra gli scrittori; in tutto ciò che costituisce la vita organica della storia d'una letteratura, e che sarebbe troppo male non additare alla mente dei giovani. — Ma per tutto ciò, replicano gli autori, avete i manuali storici, come quelli del Fornaciari, del Finzi, del Flamini, del Rossi; e voi sceglietene uno come sussidio e complemento al nostro libro. — Suggerimento, secondo me, non accettabile, perchè nei nostri licei è vano sperare che il maestro di lettere possa simultaneamente usare e fare studiare due testi di storia letteraria, e leggere insieme o badare che si leggano tutti gli esemplii che, secondo i nostri autori, sarebbe opportuno far conoscere dei singoli scrittori. Troppo scarso è l'orario in proporzione del programma prescritto; troppo tempo porta via quella correzione dei

componenti, che pur sono — quali ora si fanno — così vano, anzi così dannoso esercizio a quell'intento che si spera con essi raggiungere (1); troppo ne richiede la lettura, non so con quanta ragione voluta, di quasi intera la *Divina commedia*; perchè ne rimanga poi tanto che basti allo studio di due testi di storia letteraria. Quelli degl'insegnanti, che adottano questo *Manuale* dei proff. D'Ancona e Bacci e insieme un manuale storico, sono poi costretti a servirsi sempre di questo nello studio della storia letteraria, per ricorrere all'altro come a una semplice antologia, solo di quando in quando, per leggere solo qualche esempio di qualche scrittore. E trascurano così tutte le ottime biografie, salvo, quando ci riescano, due o tre delle principali. Ma allora un libro così poco adoperato nella scuola, non si può dire che sia fatto per la scuola.

Da ciò non voglio concludere già che nella scuola ci vogliano i manuali storici e non già questa specie d'antologia erudita, dataci dai nostri autori. Anzi, vengo a concludere il contrario. Il liceo nostro non è — ed è benissimo che non sia — una scuola meramente letteraria; ma è una scuola di cultura generale, di cui la letteratura non è che un elemento. Appunto perciò non vedo che ci stia a fare un compendio di storia astratta della letteratura, che presupporrebbe, e pur troppo non può presupporre, la conoscenza concreta dei monumenti letterarii, nè anche dei maggiori. Nel fatto, chi assiste agli esami di licenza liceale, può notare che le risposte di storia letteraria che sappiano dare gli alunni, anche gli ottimi, si riducono a che cosa? A qualche data, a qualche titolo di opere, e a qualche giudizio mandato a mente e ripetuto meccanicamente, spesso formulato in termini generici, vaghi e adattabili a centinaia di opere e

---

(1) Credo d'averne detto chiaramente il perchè qui nella *Critica*, I, 235-6; e devo pregare gl'insegnanti e i pedagogisti a rifletterci bene su, nell'interesse della cultura. Un insegnante valoroso, il mio ottimo G. Lisio (nel *Piemonte* del 31 ottobre 1903, a. I, n. 19), alla mia proposta di sostituire agli esercizi retorici di composizione l'uso delle esposizioni per iscritto delle varie materie apprese, da correggersi a volta a volta dai rispettivi insegnanti delle singole discipline, rispondeva, toccando una piaga dolorosa, che « la sicurezza di lingua e di sintassi non è ancora di tutti quelli che insegnano, se pure conoscono bene la loro materia ». In un orecchio vorrei domandare all'amico se, in fatto di *bello scrivere*, tutti, proprio tutti, i suoi colleghi insegnanti di lettere italiane, lo contengono sempre. Ma poi: se ci sono insegnanti che sgrammaticano, di chi la colpa se non dei nostri licei, dove s'insegna così male a scrivere? Ossia del metodo appunto che ora vi si segue? Che meraviglia se dopo aver appreso che altro è scrivere di scienza, altro scrivere bene, altro pensare alle cose, e altro alla forma, si finisca col dare un calcio alle belle forme, alla purità, all'eleganza e alla grammatica stessa, quando si sa di dover pensare solo alla scienza e alle cose? Ma, pensando ai giovani, io dico (e se ne scandalizzi chi vuole): meglio, molto meglio pensare sinceramente, seriamente, vigorosamente anche con qualche sgrammaticatura, che ostentare la più compassionevole anemia dello spirito rimpannucchiata dalla sicurezza di lingua e di sintassi.

di scrittori. Di quello che veramente è stata la letteratura della nazione, non se ne sa nulla, o quasi. E la ragione è, senza dubbio, questa: che gli alunni *sentono parlare* un po' di letteratura, ma non la conoscono direttamente, non l'hanno mai studiata, non l'hanno sentita, vista. Giurano, quando possono, *in verba magistri*; e s'abituano al sapere imparatticcio, mnemonico, vuoto.

D'altronde, sarebbe possibile nei tre anni del liceo scorrere tutta la letteratura italiana? O ci si ha da contentare di pochi libri, o magari di un solo, il massimo libro della nostra letteratura, purchè studiato bene, letto con cura tutto, inteso e gustato? Nè l'una cosa, nè l'altra. Tutta la letteratura italiana non basta la vita intera d'un uomo, per conoscerla davvero. Ma una o più opere, anche le più eccellenti, non sono la letteratura italiana; e questa, nel suo insieme, vale di più, per rispetto alla cultura generale, dei capolavori che vi eccellono. Lo stesso intendimento dei capolavori richiede la conoscenza delle opere inferiori, e di tutto l'organismo letterario, di cui i capolavori sono i centri maggiori. Quindi l'utilità di un libro come questo dei proff. D'Ancona e Bacci, che dà in iscorcio un'immagine concreta di tutti i fatti letterarii, grandi e piccoli. Quindi, anzichè scacciare questo *Manuale* per attenersi a uno dei soliti compendi storici, io scaccerei questi e mi appiglierei a quello: che lascerèi unico libro di testo per le lettere italiane in tutti i tre corsi del liceo, togliendo perfino la *Divina commedia*, di cui sono più che sufficienti i brani riferiti in questo *Manuale*, insieme collegati da un riassunto continuo, che giova a fornire un'idea di tutto il poema.

Così si renderebbe sicuramente adoperabile il *Manuale*; e sarebbe uno strumento prezioso per l'unico studio realmente proficuo, che sia possibile nel liceo, della letteratura italiana. Solo che a tal uopo qualche cosa bisognerebbe toglier via dal libro, e qualche cosa aggiungervi. Tralasciare si potrebbero, a mio avviso, gli scrittori destituiti d'una vera e propria originalità, e che non hanno individualmente influito sullo svolgimento del pensiero e però delle lettere nazionali. Per gli altri, invece, sarebbe necessario largheggiare assai più nelle esemplificazioni, e restare strettamente fedeli al criterio storico. Già un bravo insegnante osservò i difetti che nel *Manuale* son derivati dal non avere gli autori mantenuto rigorosamente costoso criterio negli esempj, come lo mantengono nelle biografie. Soprattutto questo: che per riferire quanto di più bello s'è scritto in lingua italiana, s'è trascurato tutto ciò che, sebbene brutto, ha pur avuto una grande importanza nella storia letteraria, non arrecando neppur un esempj veramente significativo di quel che fu il Marinismo o l'Arcadia, di cui è tuttavia indispensabile che gli alunni abbiano cognizione (1). — Ma noi, — rispondono gli autori (VI, VIII-IX) — non abbiamo voluto fare

(1) Vedi lo scritto del prof. L. PICCIONI, *Per un manuale della letter. ital.*, nella *Rivista d'Italia* dell'aprile 1904.

un'antologia del brutto. La faccia altri, « e si vedrà poi con quanto vantaggio reale oltre quello di tener allegria la scuola ». — Se non che una semplice antologia del bello, non ha che vedere con la *storia* letteraria; e se il fine non è la storia, le biografie particolareggiate, le *notizie storiche* e le *notizie letterarie* sono fuor di luogo. D'altra parte, è indubitabile che anche dal brutto si trarrà un vantaggio, e non piccolo, se il maestro saprà mostrare in che consiste il brutto di questo brutto; così come è indubitabile che non se ne trarrà mai dal bello, se il maestro lascerà leggere, e dormicchierà per non volere o per non sapere additare il bello del bello. È fuor di questione che maggiore è il profitto del conoscere il brutto come tale, che quello del semplice ammirare gli aspetti del bello; non c'è perfezione estetica, nè morale, nè d'altro genere che non si riduca al superamento, alla correzione d'una relativa imperfezione. Nè il pregio si vede mai così nettamente, come quando gli si contrappone il difetto. Sicchè la ragione storica, qui come sempre, è in pieno accordo con la ragione didattica.

— Ma quest'esemplificazione potrà farla a viva voce il maestro, — soggiungono gli autori. Certo; ma così si viene a riconoscere che di questi esempi c'è bisogno, e si lascia intendere che, se la mole del libro lo avesse permesso, si sarebbe anche dato qualche esempio di questo genere. Converrebbe perciò alleggerire il libro di tutto ciò che per l'uso del liceo e delle persone colte può apparire non strettamente necessario. Alleggerirlo, si badi, non già smungendo, e ischeletrendo le biografie, o spogliandole dell'apparato bibliografico, di cui può essere grande, se questa parte non vien trascurata, l'utilità didattica, poichè mette in grado il giovane lettore di rifare la via che ha condotto ai risultati che gli son messi innanzi, e può stimolare e aguzzare in lui lo spirito critico e storico; ma tralasciando, come s'è accennato, molti scrittori, di cui sarebbe bene certamente avere una notizia, e meglio se compiuta; ma che si possono tuttavia trascurare in un insegnamento letterario elementare senza nessun serio pregiudizio della cultura vagheggiata.

Non entro in esempi: ma, fermato il principio che questo *Manuale* adattato meglio al bisogno della scuola, dovesse comprendere gli scrittori e le scritture più caratteristiche, e quelli e queste soltanto, esso potrebbe guadagnare un migliaio di pagine da consacrare alle più larghe esemplificazioni. E anche a qualche scrittore ora ingiustamente omissso. Pare infatti anche a me che vi si dovrebbe accogliere qualche esempio della poesia latina del rinascimento italiano, la cui conoscenza è indispensabile alla storia della nostra letteratura, perchè ne fa realmente parte. Così dovrebbe farsi più posto alla filosofia, adducendo degli scrittori, anzichè i passi più facili e meno espressivi, come ora s'è fatto, p. e., pel Rosmini e pel Gioberti, quelli invece più adatti ad adombrare l'importanza dei rispettivi autori nella storia del pensiero. In verità, come fare ad escludere da un manuale della letteratura italiana un Giordano Bruno e un Campanella? Lasciamo stare i versi che scrissero entrambi, tra i quali ve

n'ha di bellissimoi; lasciamo stare la commedia che ci resta del Bruno; l'uno e l'altro dovrebbero entrare nel *Manuale* per il valore del loro pensiero. E così vi dovrebbe entrare tra i moderni Bertrando Spaventa, la cui prosa anche dal lato artistico è degna d'antologia. Nè si può dire che il *Manuale* è della letteratura, e non della filosofia italiana. Altrimenti, in questo caso particolare, non si sarebbe dovuto lasciar passare il Genovesi, pessimo scrittore, nè il Cavour che fu sì, spesso, scrittore e oratore di gran polso, ma non fu nè anche lui un letterato.

Il *Manuale* ha fatto bene ad accogliere l'uno e l'altro, e parecchi altri che in una storia della letteratura intesa come pura poesia parrebbero degl'intrusi; perchè, se dalla letteratura d'un popolo togliete tutta quella parte in cui l'interesse morale, religioso, filosofico, prevale sull'artistico, si rende inintelligibile l'arte stessa, che rimane campata in aria, prodotto d'un *homo aestheticus* che non è mai esistito e non può esistere. Nè dal lato didattico v'ha, per lo stesso interesse estetico, niente di più funesto, che presentare l'arte nella sua astrattezza formale, scissa dalla ricca vita dello spirito, individuale e nazionale, che l'alimenta.

Infine, si dirà, questi vostri *desiderata* non sono attuabili finchè ci saranno i programmi vigenti. Ma io so che il *Manuale* di cui ho discorso è costato assai più studii e fatica dei programmi; e credo che se è criticabile quello, potranno ben criticarsi anche questi. I quali ne hanno veramente bisogno e urgentissimo; e non solo quelli di lettere italiane, ma anche quelli della storia e delle scienze; perchè io son convinto che, se non tutto, la massima parte del male che si lamenta nell'insegnamento secondario deriva appunto dal troppo e dal vano che questi programmi ora richiedono da maestri e da alunni. Intanto, finchè le cose resteranno immutate, mi pare che questo *Manuale* dei proff. D'Ancona e Bacci sia di gran lunga preferibile a ogni storia letteraria: purchè si lasci solo e si faccia studiare per davvero.

G. GENTILE.

MICHELANGELO SCHIPA. — *Il regno di Napoli al tempo di re Carlo di Borbone* — Napoli, L. Pierro, 1904 (8.º gr., pp. xxxv-815).

Intorno al Regno di Napoli, al tempo di re Carlo di Borbone, non avevamo (oltre vecchie opere mediocri) se non il bello e popolarissimo libro I della *Storia* di Pietro Colletta, e i due primi volumi dell'opera dello spagnuolo Danvila, ricca di documenti ma affastellati e indigesti. Abbiamo ora questo grosso volume dello Schipa — già noto per molteplici pubblicazioni, tra cui la *Storia del Ducato di Napoli* e l'altra del *Principato longobardo di Salerno*, — uno di quei volumi che appaiono subito, in ogni loro parte, frutto maturo di studii lunghi e accurati. Esso si fonda sulle carte amministrative e corrispondenze diplomatiche del tempo esistenti negli archivii di Napoli, di Torino, di Genova, e sul ma-